

Relazione del tenente paracadutista Carlo Massoni - da S. Antioco, Cagliari, classe 1914, comandante 1° Batteria 1° Gruppo 185° Reggimento Artiglieria Folgore - sulla sua partecipazione al combattimento di quota 105, fronte di El Alamein, avuto luogo il 23/24 ottobre 1942.

Durante il periodo operativo fine Luglio fine ottobre del 1942 prestai servizio in forza al 185° Reggimento Artiglieria Folgore come comandante della 1° Batteria. Questa era suddivisa in due Sezioni al comando, rispettivamente, del sottotenente Ardizzone e del sottotenente Alessandrini. Durante l'offensiva del 30 agosto partecipai con un reparto della Batteria, articolato su due pezzi da 47/32, all'azione della 6° Compagnia (capitano Marengo) cui era stato affidato il compito di appoggiare l'attacco generale con un'avanzata nella depressione di El Qattara. L'azione si concluse con l'occupazione della quota 216, meglio nota sotto la denominazione di Qaret el Himeimat, portata a termine senza incontrare resistenza (cattura di due prigionieri). Successivamente la Batteria fu riunita e schierata a difesa della piana di Naqb Rala, posizione tenuta fino ai primi di ottobre quando, sempre in appoggio alla 6° Compagnia, la Batteria prese posizione a quota 105 con i pezzi schierati fronte a est a protezione dello schieramento della 6° Compagnia, al bordo interno della fascia minata antistante la linea di sicurezza del Raggruppamento Ruspoli. Più precisamente: il 1° pezzo sull'angolo nord dello schieramento, al bordo della grande sacca minata e davanti alle postazioni del plotone comandato dal tenente De Tura; il 2° pezzo distanziato di circa 150 metri più a sud, alla sinistra e a est del plotone Torricelli; il 3° pezzo ancora più a sud, a destra del plotone Torricelli; il 4° pezzo all'estremo limite destro dello schieramento di Batteria, davanti al punto di giunzione fra le posizioni tenute dalla 6° e 19° compagnia. Il mio posto comando era sistemato un poco più a ovest del 2° pezzo, nei pressi del Comando 6° compagnia. Alla data del 23 ottobre la forza presente risultava di circa 50 uomini, ufficiali e sottufficiali compresi. La 1° Sezione (1° e 2° pezzo) al comando del sottotenente Ardizzone, la 2° (3° e 4° pezzo) al comando del sottotenente Alessandrini.

Alle 20,15 circa dello stesso giorno 23 ottobre arrivò presso il mio posto comando l'autocarro dei rifornimenti accompagnato dal furiere di batteria, sergente Pilleri. Dopo circa mezz'ora, appena ultimata la distribuzione rancio e materiali, ebbe inizio un imponente fuoco di artiglieria da parte del nemico, principalmente con tiro di interdizione, lungo, che andava gradatamente accorciandosi. Feci subito sgombrare l'automezzo dei rifornimenti che però fu centrato da una granata dopo aver percorso circa 300 metri, incendiandosi. Contemporaneamente all'accorciamento del tiro di interdizione iniziò poi un tiro di neutralizzazione che inquadrò le posizioni della batteria e che si protrasse fino alle 22 circa. Cessato praticamente il tiro, emergendo dalla foscia prodotta dai nebbiogeni e dalla polvere, venne al mio posto comando la staffetta portaordini paracadutista Zulian per avvertirmi che il 3° pezzo

zo era stato attaccato da un reparto avversario di fanteria a piedi. Poichè il pezzo non era al comando di un ufficiale mi ci recai per rendermi conto della situazione: i serventi avevano respinto l'attacco a bombe a mano uccidendo 7-8 uomini e catturandone 2 fra cui un capitano che in seguito allo scoppio di una bomba a mano aveva un orecchio quasi staccato. Feci medicare l'ufficiale e decisi di rimanere sul posto. La posizione del pezzo era molto bene occultata, in postazione bassa, con la canna dell'arma appena affiorante dal riparo dei sacchetti a terra. Dopo un intervallo di calma durato oltre un'ora, verso le 22,30 vidi apparire un carro armato che si dirigeva verso ovest, attraverso il campo minato; era uno Scorpion addetto allo sminamento, dotato di pale battenti che percuotevano il suolo per far scoppiare le mine. Ordinai di caricare il pezzo con granate EP e non appena il mezzo corazzato fu a tiro feci aprire il fuoco; al terzo colpo lo Scorpion, centrato su di un fianco, si arrestò e subito dopo cominciò a ardere.

Subito dopo vedemmo alle spalle alcuni fanti avversari che procedevano verso est evidentemente per riguadagnare le loro linee; dovevano appartenere a un reparto infiltratosi più a sud, due di essi portavano apparecchi radio. Mandai due uomini a catturarli e li mettemmo con gli altri catturati in precedenza, tutti affidati alla sorveglianza di un artigliere del pezzo, menomato per ferita.

Subentrò un breve periodo di stasi fino alle 24 circa quando, provenienti da sud-est, approssimativamente dalle posizioni della 19° compagnia, notai alcuni mezzi corazzati dirigersi verso il posto comando della 6° compagnia. Procedevano alle nostre spalle: feci girare il pezzo e aprii il fuoco da una distanza di 150-200 metri. Due carri, sicuramente colpiti, furono rapidamente presi a traino e portati fuori tiro; altri due, sempre sfilandoci alle spalle, si avviarono a velocità elevata verso il caposaldo difeso da un pezzo da 47/32 della 2° Batteria al comando del sergente Pirlone. Uno continuò in quella direzione, l'altro eseguì una rapida conversione puntando a gran velocità sulla postazione presso la quale mi trovavo con l'evidente intendimento di eliminarla per schiacciamento. A causa dell'elevata velocità della manovra facemmo in tempo a sparargli contro un solo colpo e da distanza ravvicinatissima (4-5 metri) mentre alcuni serventi aprivano il fuoco con armi individuali e bombe a mano. La granata lo sfiorò soltanto ma fu centrato invece da una bottiglia incendiaria che lo colpì nella parte anteriore. La bottiglia, lanciata con tempestività dal sergente Pilleri, produsse una fiammata che disorientò il pilota del mezzo che, con una sterzata violenta, ci passò di fianco. Proseguì poi verso est e scomparve dopo aver attraversato indenne il campo minato.

Fino da quando mi ero recato al 3° pezzo avevo potuto osservare diverse decine di carri che sfilavano davanti al campo minato, in direzione nord-sud, convergendo poi sul fronte della 19° compagnia. Nessuno di questi carri ci attaccò da est, tranne che in corrispondenza del



4° pezzo (sottotenente Alessandrini) che fu travolto. In sostanza, fra le 0,30 e le 2,30 circa del 24 ottobre nulla accadde che richiedesse un qualsiasi mio intervento, anche perchè avevo avuto cura di usare solo granate WP, non traccianti e con vampa di partenza poco appariscente, riuscendo in tal modo a rendere estremamente difficile l'individuazione del pezzo, già ardua a causa della sua ubicazione, come detto molto bassa e profilata. Durante questo periodo di stasi venne da me il tenente De Tura, comandante di un plotone della 6° compagnia, desideroso di formarsi un'opinione precisa di quanto stava accadendo nei nostri paraggi. Se ne andò dopo poco, anche dietro mio consiglio, e approfittai del periodo di calma per inviare al Comando di batteria Zulian perchè mi portasse una borraccia di cognac ed altri oggetti. Gli avversari uccisi o catturati puzzavano terribilmente di whisky ma le loro borracce erano tutte vuote. Dopo qualche tempo Zulian fu di ritorno, canticchiando sperieratamente. Si trovava ancora a una certa distanza dal pezzo quando scorsi un gruppo di 40-50 uomini a piedi provenienti da ovest, cioè da posizioni alle nostre spalle: erano fanti avversari incaricati di rastrellare la zona. Feci in modo di avvertire Zulian di gettarsi a terra e diedi ordine ai serventi del pezzo nonchè a quelli di una mitragliatrice della 6° compagnia, postata a breve distanza, di non aprire il fuoco se non dietro mio comando.

Gli avversari, che non ci avevano individuato, si avvicinarono gradualmente: lo Scorpion da noi incendiato bruciava ancora e dovevano credere che il terreno fosse sgombro. Quando furono a 40-50 metri gridai in inglese di arrendersi. Si gettarono a terra, intenzionati a tutto'altro, e aprii il fuoco. Non poteva esserci scampo per loro: morirono tutti, gli ultimi cercando riparo dietro quelli caduti per primi, finendo per formare una lugubre catasta. In questa occasione notai un servente al pezzo, il paracadutista Svetrenich, che usando un fucile inglese Enfield in luogo del mitra, mirava con calma, sparando un colpo per volta, senza mai fallire il bersaglio. Uno degli ultimi a cadere morì cercando di innalzare un fazzoletto bianco sulla baionetta inastata del suo fucile: il simbolo di resa rimase proteso in alto sul mucchio dei cadaveri, immobile e bene in vista. Sebbene potesse dare l'impressione che noi avessimo compiuto una carneficina non necessaria non ci curammo di toglierlo. A cose fatte giunse finalmente Zulian, ubbriaco. Erano all'incirca le 3: la sparatoria non aveva attirato l'attenzione di nessuno sicchè per oltre due ore non accadde più nulla.

Mi rendevo conto che alcune postazioni della 6° compagnia e molte della 19° erano state sopraffatte e occupate; mi aspettavo un contrattacco che ristabilisse la situazione. Verso le 5,30, ormai alle prime luci del giorno, una formazione di 30+40 carri armati apparve da ovest, sempre alle nostre spalle, procedendo approssimativamente nella nostra direzione. Scrutando con il binocolo mi avvidi che si trattava di mezzi corazzati nemici, troppi per un pezzo solo, per di più alla luce del so

le e con le granate che cominciarono a scarseggiare. Il 1°, 2°, 4° pezzo tacevano, nessun'altra postazione faceva fuoco, sicchè mi parve evidente che eravamo rimasti isolati. Decisi perciò di non contrastare i carri avversari che si avvicinarono fino a una distanza di circa 200 metri, obliquarono verso sud-est, attestandosi poi dietro un costoncino a circa 300 metri dal pezzo. Mentre ne osservavo la parte superiore delle torrette vidi sopra lo stesso costone un movimento di fanti evidentemente occupati a preparare apprestamenti campali.

Preso atto della situazione decisi di aspettare il tramonto per tentare di sganciare i miei uomini; allo scopo di rendere più difficile la nostra individuazione disposi che chi doveva muoversi lo facesse con un elmetto inglese in testa; e per evitare che i serventi, assai provati, cadessero addormentati, feci distribuire alcune pastiglie di simpamina regalatemi da ufficiali tedeschi. Trascorsero così oltre quattro ore dopo di che, verso le 10, proseguendo nella sua opera di rastrellamento, il nemico eliminò alcune postazioni situate sul fianco meridionale della grande sacca minata tenute da reparti dell'8° battaglione. All'estremità orientale di tali postazioni si trovavano quelle presidiate dal plotone del tenente De Tura e dagli artiglieri del 1° pezzo al comando del sottotenente Ardizzone: entrambi questi reparti si buttarono nella sacca minata dirigendosi a nord, verso le posizioni del 4° battaglione, riuscendo a sganciarsi. Non altrettanto riuscì a fare il mio attendente, rimasto al comando di batteria, che fu invece catturato. Di tutta la 6° compagnia e della 18° batteria non erano rimasti che i circa 15 uomini del 3° pezzo con alcuni mitraglieri; mi convinsi ulteriormente dell'opportunità di non farci reperire per poter tentare con successo di sganciarci a nostra volta e continuai a mantenere gli uomini al coperto. Verso le 15 però, dal mucchio di cadaveri che giaceva nei pressi della postazione, un fante avversario, ferito ma ancora in grado di muoversi, si mosse strisciando verso il costoncino dietro il quale si erano appostati i carri. Per non rivelarmi non aprii il fuoco, sperando che il fante inglese non desse l'allarme: questi tuttavia, dopo aver coraggiosamente raggiunto i suoi dovette avvertire della nostra presenza. Mezz'ora dopo due carri armati si diressero verso il pezzo, manovrando in modo da prenderlo fra due fuochi, e giunsero a breve distanza puntandoci contro cannoni e mitragliatrici. Ritenni inutile esporre i miei a un sicuro massacro; mi era rimasta una bottiglia incendiaria che fu efferrata dal caporal maggiore Le Noci. "Tienila dietro la schiena - gli dissi - senza farti vedere. Quando i carri sono qui buttala sul pezzo". Gettammo sul cannone tutte le nostre armi e quando fu il momento Le Noci lasciò la bottiglia sul mucchio, incendiandolo. Il pezzo aveva il colpo in canna: il rogo incendiò la carica di lancio e il proietto partì senza tuttavia arrecare danni. Uno schizzo di liquido incendiario investì uno dei prigionieri inglesi che immediatamente cominciò ad ardersi come una torcia; si mise a correre, per liberar-

si degli abiti, e poichè capii che non ce l'avrebbe mai fatta mi gettai su di lui, lo rotolai nella sabbia riuscendo a spegnere le fiamme.

Una volta rimasti senz'armi avevo temuto che gli avversari, erroneamente interpretando il significato del fazzoletto bianco ancora sventolante sul mucchio dei cadaveri, ci fucilassero seduta stante. Ciò non accadde anche perchè gli uomini che avevamo tenuto prigionieri vennero tutti a stringerci cavallerescamente la mano fugando ogni eventuale perplessità degli equipaggi dei carri. Subito dopo, una granata da 210 sparata da una batteria tedesca cadde nelle vicinanze: una scheggia ferì uno dei miei artiglieri, l'ultimo ferito dei miei valorosi serventi. Più tardi, su proposta di un capitano inglese e sempre tenuto sotto strettissima sorveglianza dai carri, diressi con i miei al recupero dei nostri feriti. Riuscimmo a portarne in salvo una decina.

Il comportamento degli artiglieri ai miei ordini, durante l'intera durata del combattimento, fu superiore a qualsiasi elogio: in ogni circostanza agirono con uno spirito straordinario, quasi si stessero divertendo. Si dimostrarono anche assai abili in ogni frangente, sia nella manovra del pezzo o in combattimento ravvicinato sia nel sapersi efficacemente mascherare quando le cose volsero a nostro sfavore. Ricordo in particolare il puntatore del pezzo, caporale Scipioni, sempre infallibile nel far centro e che sparava come se si trovasse a un'esercitazione. Si deve alla freddezza, all'abilità e alla presenza di spirito di tutti la sorprendente esiguità delle perdite: in oltre 16 ore di lotta la squadra del pezzo dovette lamentare solo due o tre feriti. Analoghe considerazioni vanno fatte per la squadra mitraglieri che collaborò alla difesa. Quanto agli avversari (appurai che i fanti appartenevano al 9° Reggimento Queen's), per la maggior parte giovanissimi, mi parvero combattenti leali ma assai ingenui; del tutto inadatti comunque a fronteggiare reparti come i nostri.

Durante il combattimento furono sparati dal pezzo circa 200 colpi, esclusivamente granate EP che diedero buon esito; ineccepibile il funzionamento dell'arma.

Roma 24 aprile 1971

In fede

... *Carlo M. S. M. S.*